

IL MITO NAZIONALE NELLA LETTERATURA ALBANESE
DA DE RADA A KADARÉ

Costantino Marco

La letteratura albanese, nel panorama delle letterature europee, presenta affinità tematiche con i grandi percorsi spirituali della cultura moderna, e peculiarità sue proprie, derivate dalla singolare esperienza della storia albanese. Infatti gli Albanesi ebbero un alfabeto loro proprio soltanto nel 1908, allorché in un convegno a Manastir si accolse l'attuale statuto grafico della lingua albanese, comune a tutta la nazione culturale dell'antico ceppo illirico. Fu avvenimento di non poco conto: la maggior parte degli scrittori albanesi in lingua si servivano di alfabeti proprii, ovvero mutuati dalla tradizione letteraria più prossima (anche per geografia, se trattavasi di scrittori della diaspora).

1. La letteratura come coscienza nazionale

È certo che la letteratura albanese non è nata nel 1908. Ma è altrettanto certo che la sua fisionomia nazionale è nata con la costituzione della variegata nazione albanese nel 1917.

Il *popolo senza libri*, come erano detti gli Albanesi dai Turchi invasori, aveva una forte tradizione orale, in cui si esprimevano non soltanto gli aspetti fantastici ed epici, ma istituti di altra natura sociale: basti pensare al Codice di Dukagjini, un vero e proprio *jus communis* della nazione albanese, che appunto nella tradizione orale trovava comune riferimento normativo.

L'invasione turca del sec. XV, conseguente alla capitolazione della resistenza albanese guidata da Giorgio Castriota detto Skander-bej, inaugura un periodo di grande letargo culturale, con devastanti operazioni di forzata acculturazione islamica di un *humus* che, se non

risaliva ai mitici Pelasgi, gravitava quantomeno nell'area culturale balcanica e medio-europea: cioè greca.¹ In assenza di riferimenti letterari certi – per la già citata condizione di precarietà o assenza di scrittura –, le fonti orali (molto più radicate di ogni epopea letteraria, e, se pur segnate dal timbro creativo soggettivo, esposte a influenze e mutazioni semantiche e tematiche) ci parlano dei contatti che la nazione ha intessuto con la tradizioni culturali finitime. E forse persino Omero potrebbe essere annoverato tra la genia (mitica, presunta o probabile) dei cantori epici che in qualche modo hanno costituito *tradizione* o fonte o (illustre) precedente letterario della produzione più propriamente albanese.

Fondatore riconosciuto della *moderna* letteratura albanese è Girolamo De Rada, un periferico cultore arbresh di religione greco-bizantina e di sensibilità classica. De Rada nacque a Macchia Albanese (1814-1903), frazione rurale di S. Demetrio Corone, centro albanofono cosentino sede del famoso Collegio Italo-Albanese di S. Adriano, che rappresentò non solo simbolicamente l'intera parabola della cultura arbreshe di due secoli circa. Studiò giovinetto nello stesso Collegio, e quindi a Napoli giurisprudenza. Sconvolto, come ogni autentico artista, dai temi romantici del suo tempo, rimpatriò nel villaggio nativo per costruire una sua città delle lettere, adoperandosi, con libri e giornali, a fondare, da esule antico, una novella idea culturale albanese.² Donde partire? Da una mancanza da colmare: una letteratura; e da una idea da definire: quella di nazione nei suoi vari riferimenti specifici, culturali ed etico-politici. De Rada innesta, sul tronco della tradizione orale albanese, cristiana ma anche classico-greca, una sensibilità romantica tutta europea e italiana.

La letteratura albanese, anche quella moderna e deradiana, risente quindi di una natura composita, la quale, se per l'aspetto estetico-letterario si modella su radici originali, tutt'affatto proprie alla spiritualità arbreshe, sul versante tematico si nutre di poetiche e di ideo-

¹ Gli Albanesi meridionali, soprattutto coronei, arrivando in Italia portarono con sé rito religioso orientale, cultura greca ed espressioni e vocaboli appartenenti alla tradizione linguistica greca. Notevole per un popolo analfabeta nella sua lingua l'uso – a tutt'oggi vivo – del verbo *leggere* (=djavas), di chiara origine greca, che testimonia il livello di acculturazione greca delle relative zone albanofone meridionali.

² Sul De Rada si vedano gli essenziali studi di Marchianò 1902, Gualtieri 1930, Kastrati 1962, Pipa 1978, Kodra 1988.

logie appartenenti alle correnti europee.³ Ma è la stessa ideologia del De Rada che tradisce vistosamente gli innesti romantici, e quindi storicamente coevi, su una matrice forse molto più antica della stessa memoria collettiva del popolo albanese. Il mito dell'unità originaria della nazione albanese, recuperato nel contesto del romanticismo storico, e le obiettive esigenze di fondazione politica di un'entità statale autonoma sono gli ingredienti di una miscela letteraria che, lungi dall'esaurirsi col clima romantico, perdura oggi come retaggio e contrassegno della *via albanese* alla letteratura.

Il tratto peculiare della *modernità* letteraria albanese consiste nella autoproclamazione del proprio statuto culturale come processo di identità nazionale, e dunque nella fondazione di una letteratura che sia esplorazione di un'archeologia nazional-popolare della quale lo scrittore si fa vate, interprete e maieuta.

Il nazionalismo letterario albanese, lungi dall'essere e dal risolversi nel tema tipico della riconquista dell'identità popolare minacciata dal razionalismo illuministico e dal suo antistorico cosmopolitismo individualistico, si costruisce come mito di un'arcaica *koiné* culturale di fondazione orale, proiettata sul futuribile come un'autentica utopia millenaristica di congiunzione delle origini mitiche con l'autocoscienza di un popolo e della sua identità culturale.

Il sogno della nazione albanese, in De Rada, si propone come progetto essenziale di un romantico titano che offra al suo popolo gli antichi *idola tribus* dell'etnia: mitologia, folklore, nazionalismo politico, tradizionalismo religioso sono le espressioni della spiritualità arbreshe che De Rada propone come antidoto alla disgregazione moderna della tradizione avita, insidiata da una cultura anti-popolare e razionalistica, e come mito della originalità culturale e sentimentale di un popolo di profughi e di perdenti.

Il destino avverso di una storia ingiusta e crudele, il pianto collettivo della fuga forzata, la memoria delle origini felici, lo spirito indomito di riscatto sono i temi fondamentali del discorso letterario che nasce con l'estetica deradiana e si mantiene durante un secolo sino ai nostri giorni.

L'*humus* sul quale cresce e si sviluppa la letteratura albanese contemporanea più accreditata è lo stesso che noi troviamo in De Rada nel secolo scorso. E lo scrittore che, per valentia artistica e per

³ È la tesi essenziale sostenuta dal Gualtieri. Ma per un aggiornato studio si veda Kodra 1988.

consapevolezza ideologica, ha maggiormente rappresentato la continuità della eterna *modernità* deradiana è Ismail Kadaré (1936). Per comprendere i temi letterari di Kadaré non si può prescindere dalla definizione che abbiamo dato delle origini nazional-popolari e mitico-utopiche della letteratura albanese. È Kadaré lo scrittore contemporaneo che più vigorosamente ha inteso rinnovare – nel contesto politico del comunismo albanese – l’antica idea deradiana del primato letterario come fondazione nazionale della cultura del suo popolo.

2. *Il fine nazionalistico come valore di un'estetica ideologica*

“Non è la prima volta che nella terra degli Arber si parla per mezzo di interpreti, non è vero?”, – fa dire D. Shuteriqi a un personaggio della novella *Erano trascorsi centocinquant'anni*. Ciò vale non solo per la situazione letteraria, ma anche, drammaticamente, per quella politica. Le prime fonti della lingua albanese scritta sono formule religiose, e rimontano al 1462. Di carattere religioso è la produzione di G. Buzuku, il primo scrittore accertato; il suo *Messale*, redatto pare tra il 1554 e il 1555, fu messo all'indice (se ne conserva una sola copia, mutila, nella Biblioteca Vaticana), e persino il titolo, oltre che il luogo di edizione, è incerto. Dimenticato, il *Messale* fu rinvenuto per caso nel 1740 a Roma, e solo nel 1968 il grande linguista albanese Eqrem Çabej ne fece l'oggetto di uno studio scientifico. Le storie letterarie albanesi, naturalmente strettamente ufficiali e ortodosse (si veda per esempio quella accademica, curata dallo Shuteriqi nel 1983), avvertono, con evasivo imbarazzo, che “il popolo albanese è uno dei più antichi d'Europa, e ha creato nei secoli una ricca cultura materiale e spirituale... Ciò nonostante la letteratura scritta, diversamente da altri rami del sapere, inizia a essere documentabile relativamente tardi” (*Historia* 1983: 9).

Questi gli elementi base, dunque, della storia letteraria albanese: una cultura antica, una scrittura tarda, una letteratura religiosa conseguente alla cristianizzazione del sec. XV. Su questi tre diversi ma compresenti elementi si è sviluppata, costante e fedele, la traccia originaria. Molte le speculazioni ideologiche. Le origini etniche e nazionali sono state studiate per comprovare un'arcaica dignità culturale: tanto più risultavano difficili da documentare, tanto più acquistavano valore mitico e vetusta nobiltà (si è persino congetturata una *koiné* con gli Etruschi). Per tutto il periodo socialista si è scandagliata la

cultura popolare alla ricerca di una peculiarità, etnica o antropologica, che identificasse il popolo albanese, una diversità persistente attraverso secoli di dominazione ottomana, e prima romana, riaffiorante oltre ogni storico regime. Ossessionato dalla ricerca delle proprie radici nazionali, il regime comunista ha cercato di plasmare nel calco che presumeva originario l'impronta della propria rivoluzione politico-culturale. Ma nonostante il terrore e l'indottrinamento, alla sua morte non è stato risparmiato neanche Hoxha. I. Kadaré, in un'intervista televisiva rilasciata alla RAI nel 1993, ha dichiarato che "il comunismo non aveva niente a che fare con le radici culturali del popolo albanese",⁴ che, secondo lo scrittore esule in Francia, lo avrebbe subito ma non assimilato né riconosciuto come proprio. Cinquant'anni di ferrea disciplina ideologica e di terrore poliziesco non erano dunque serviti a nulla, passando allo stesso modo dei millenni precedenti, senza cioè lasciare tracce. La folla che a Tirana osannava il condottiero morto nel letto di casa non era dunque che un piccolo incidente della storia albanese contemporanea...

L'operazione di ricerca delle origini è stata più semplice nella nuova Arberia, cioè tra le antiche colonie albanesi d'Italia. Qui De Rada, riconosciuto fondatore della nuova letteratura albanese,⁵ ripercorre le tracce degli avi, ancora visibilissime in un popolo analfabeta e di cultura orale, e fonda, nello spirito romantico del sec. XIX, la sua patria sentimentale.

I canti di Milosao, despota di Scutari (1836, 1840, 1873) e *I canti di Serafina Topia principessa di Zara, nel secolo XV* (1843) sono l'epopea di un popolo che attraverso l'invenzione ma anche il rinvenimento letterario scopre la sua cultura e ne prende storica coscienza. La letteratura, dunque, rappresenta l'occasione, geniale o servile a seconda delle personalità, per *informare* il popolo della sua civiltà. Le tre versioni del *Milosao*, che dall'elemento originariamente lirico si strutturano sempre più come testi epici, indicano simbolicamente l'evolvere ideologico di una letteratura e di una poetica che nel fondamento nazionale trovano la loro ragion d'essere etico-estetica.

Una tale *organicità* dell'arte ignora evidentemente l'evoluzione del concetto di estetica dal Baumgarten in poi, rimanendo fortemente aderente al "fine" extraletterario in ogni produzione. Autori importan-

⁴ Intervista apparsa su RAI 2 e rilasciata a Marlisa Trombetta.

⁵ Vedi il cap. XIII della *Historia e letërsisë shqiptare*, Tirana 1983, p. 248 e soprattutto p. 285.

ti come G. Fishta (1871-1940) ed Ernesto Koliqi (1913-1975) sono stati banditi dal regime perché la loro produzione non coincideva con gli indirizzi socialisti, e lo stesso criterio ha guidato ogni valutazione dell'arte mondiale. In un articolo su *Nëntori*, organo dell'Unione degli Scrittori e degli Artisti dell'Albania, e una delle riviste più prestigiose oltre che di massima ufficialità, P. Koçi scrisse nel 1983 "la nostra letteratura del realismo socialista, nel suo corso di approfondimento e di progressiva considerazione dei molteplici aspetti della nostra vita, si è proposta di trattare con veridicità e acutezza le contraddizioni della vita e della società sempre dalla nostra posizione filosofica, di materialismo dialettico e storico".⁶

A. Uçi, in uno scritto uscito nello stessa rivista tre anni prima, confermava un luogo comune individuando nella triade De Rada, G. Dara e N. Frashëri gli esponenti più rappresentativi della relazione letteraria tra mitologia e rinascita nazionale albanese.⁷ A proposito del De Rada, l'autore rilevava una presunta contraddizione tra l'illuminismo della sua concezione filosofica e l'anelito epico e romantico della sua creazione artistica, recuperata dal critico ai fini della Rinascita nazionale nonostante il punto di vista filosofico borghese. Niente di più errato di questo giudizio, poiché l'originalità del romanticismo deradiano è stata proprio quella di non proporsi esplicitamente come superamento delle posizioni illuministiche, ma di saper rifondere in un'esperienza moderna un classicismo tradizionale, rinfrescato nel contatto con la cultura greca (cfr. Gradilone 1983: 15-38). Di ogni autore, quindi, si salva il salvabile: ovvero ciò che avvalorava e conferma l'urgenza di fondare un'ideologia nazionale, dove nazionale sta sia per originale che per artistica. A guisa di introduzione alla sua *Storia della letteratura albanese*, K. Bihiku, il più fedele interprete del realismo socialista nella critica letteraria albanese, scrive che

gli Albanesi durante il loro lungo tragitto storico furono impegnati contro feroci nemici, di essi molto più forti. Ciò nonostante essi conservarono intatta la lingua, la cultura, i costumi, le tradizioni di libertà e di valore.

In quanto letteratura di un piccolo popolo, che ha difeso fieramente lungo tutta la sua storia la propria esistenza, la letteratura albanese comprese ben presto la sua alta missione sociale. Gli uomini di lettere albanesi

⁶ *Pasqyrimi dialektik i jetës në poezinë tonë* [Riflessione dialettica sul mondo nella nostra poesia], in "Nëntori" 3, 1981, p. 158.

⁷ *Letërsia e Rilindjes dhe mitologjia*, in "Nëntori" 2 (1980), pp. 155 e sgg..

considerano il loro lavoro come un'arma del tentativo popolare di liberarsi dal giogo nemico, al fine di conservare la loro propria lingua e la loro propria cultura e salvaguardare la propria individualità nazionale.⁸

Chiunque conosca appena l'Albania si rende conto che ogni aspetto e tratto della sua cultura, per fortuna, sono segnati dalla storia che quel popolo ha attraversato nei secoli. Sono tracce visibili, anche nella lingua. Un'allieva di E. Çabej, R. Ruci, oggi docente all'Università di Tirana, tentò di presentare come tesi di laurea una ricerca sulle influenze linguistiche straniere nel vocabolario ufficiale albanese, ma inutilmente. Quell'importante documento venne considerato troppo compromettente per l'allieva e per la sua carriera di studi. Naturalmente la giovane dovette cambiare tesi.

Tutto ciò che poteva minare l'integrità albanese, non solo politica e militare, ma anche culturale, venne considerato condannabile e pericoloso. Erano le premesse ideologiche dell'isolamento, questa volta volontario, dell'Albania per mezzo secolo.

Negli anni Cinquanta — ci informa S. Jakova in un saggio intitolato *Il racconto albanese nel realismo socialista degli anni Sessanta* — i racconti con contenuti del passato avevano posto l'accento sulle misere condizioni del popolo sfruttato, sulla tragedia umana della povera gente che si arrabattava tutto il giorno per un tozzo di pane o per rosicchiare un osso in terra straniera. Dalla fine di quegli anni e soprattutto dagli anni Sessanta, parallelamente alle tristi condizioni della vita popolare, gli scrittori presero a narrare anche l'ineguaglianza di classe, l'odio profondo, l'aspra rivolta dei poveri contro le classi abbienti, la loro solidarietà nel fronteggiare l'oppressione, la violenza feroce, l'umiliazione e il disegno degli strati sociali privilegiati (1988: 304).

Una rievocazione anch'essa epica a suo modo, non dissimile in intenzione dall'epopea populista degli affreschi poetici di V. Stratigó (1822-1886) o di Migjeni (1911-1938).

Bisogna subito aggiungere che codesta petizione ideologica non è stata sempre e comunque seguita, e anche quando — per motivi di

⁸ Ne sono uscite, oltre alla versione albanese, traduzioni in francese, inglese, italiano e tedesco. Cito dall'ed. in francese, Tirana 1980, pp. 3 e 9. Dello stesso autore vedi anche *Mbi rolin e revolucionit popullor në zhvilimin e letërsisë shqiptare. Rreth problemit të lindjes së realizmit socialist në letërsinë shqiptare* [Sul ruolo della rivoluzione popolare nello sviluppo della letteratura albanese. Intorno al problema della nascita del realismo socialista nella letteratura albanese], in "Bihiku" 1979, p. 5.

censura – non è stata disattesa, ha sortito a volte prodigiosi cimenti estetici e poetici. Si prenda il caso di Dritero Agolli. I racconti degli anni Sessanta sono stati raccolti nel vol. IV delle sue *Opere letterarie*.

Del 1960 è il *Ritratto di un grand'uomo*, che costituisce la traccia di quello che sarà il maggiore romanzo di Agolli, *Shkelqimi dhe renja e shokut Zylo*, del 1973, capolavoro della narrativa albanese contemporanea, dotato di una carica poetica e ironica non ancora considerati dalla critica nella loro vera portata.

Agolli (1931) è uno degli scrittori più rappresentativi dell'Albania e un sincero intellettuale comunista della prima ora. Già nel *Ritratto* egli configura in termini ironici la personalità ambigua e insieme ingenua del burocrate socialista, pieno di zelo ed estremista nelle conseguenze ideologiche, che potrebbe creare problemi a un regime che dell'ideologia vuole la facciata e del marxismo popolare la formula politica. "Vi consiglio di non affaticarvi la mente con tali problemi. Abbiate cura del vostro lavoro, ché per le altre cose che dite c'è chi vi pensa!", fa dire Agolli al suo personaggio, alludendo alla macchina burocratica dell'ideologia totalitaria che esonera l'intelligenza dall'occuparsi di questioni delle quali non è stata investita.

L'importanza di questo racconto, che contiene in nuce l'impostazione del romanzo del 1971, è nella figura del personaggio narrante, il quale vede, osserva e racconta senza apparentemente meditare, cioè collegare gli avvenimenti di cui è protagonista in una significazione logica. Codesta delega dell'intelligenza degli avvenimenti al lettore è lo stratagemma, riuscitissimo, che permette sia di ottemperare alla fedeltà realistica richiesta dall'ideologia del regime (pena la scomunica per astrattismo e individualismo), sia di caricare il racconto di allusioni che, non essendo contestualmente esplicitate, consentono all'opera un'apparente ortodossia.

Gli altri racconti di questo periodo sono: *Il volto di un eterno soldato*, del 1962, *Un terzo*, *Ritratto di ragazza*, *Una giovine nella mia macchina*, *Il lupo*, *Io*, *fratello minore*, *È stata lei...*, *Omicidio*, *Tormento*, tutti del 1963, e quindi *Il vagabondo*, *Inverno*, *Camerata!*, *L'indecisione*, del 1964.

3. Agolli tra ortodossia e ironia eversiva. Zylo

Ma il capolavoro di questo periodo è *Addio, mio Kapedàn!*, del 1963, dove confluiscono con notevole capacità sintetica sia i temi patriottici

che le sottili caratterizzazioni psicologiche dei personaggi, che Agolli traccia con originalità e grande sensibilità poetica. In questa novella si fondono i messaggi patriottici con l'autonoma elaborazione artistica, le situazioni tipiche dell'epopea della resistenza al nazifascismo con l'originalità poetica. Rispetto ai racconti di un N. Prifti dello stesso periodo, Agolli mostra di possedere – soprattutto come novelliere – una superiore capacità di riempire di contenuti e atmosfere poetici il guscio vuoto ma pesante della tematica del realismo socialista di quegli anni. È ancora Bihiku che ci avverte nell'Introduzione alla citata *Storia della letteratura albanese*, che “la letteratura albanese si sviluppa in stretto rapporto con la storia del popolo”.⁹ Essa insomma costituisce, nelle intenzioni del potere politico, la cassa di risonanza e il filtro estetico dell'indottrinamento di regime. L'alta tiratura dei libri e i bassissimi prezzi dei volumi con un'opera capillare di alfabetizzazione di massa sono i mezzi della penetrazione del *progresso socialista* in Albania. Quello che il regime non poteva prevedere era la carsicità del messaggio liberatorio dell'arte sotto lo strato, a volte pesantissimo, dell'ideologia. Ciò che ha in qualche modo salvato la letteratura albanese contemporanea è stata la posteriorità del controllo della censura rispetto all'uscita del libro, per cui a volte l'insipienza dei critici burocratici e l'abilità dello scrittore consentivano la diffusione di opere chiaramente eterodosse rispetto alle rigide consegne governative.

A nostro avviso, il romanzo di *Zylo* di Agolli ne costituisce l'esempio più cospicuo.

La novella del 1963 è ambientata nella guerra partigiana contro i nazi-fascisti. Mirabile e sapiente è il dosaggio di intense emozioni liriche con la cruda realtà dei momenti di guerra più duri. Lo scrittore di Dëvöll tratteggia, in un'atmosfera che ci richiama la migliore letteratura di guerra di tutti i tempi, fisionomie e ansie di giovani eroi partigiani, cresciuti nel dolore e nella consapevolezza della grande missione che li vede protagonisti nell'edificazione di un mondo nuovo. Nonostante i chiari motivi apologetici, nella novella non c'è ombra di retorica, ma viceversa un grande pathos, ancora oggi vivo ed emozionante. La freddezza architettonica delle opere di Kadaré si scioglie nella grande sensibilità poetica di Agolli, il cui pubblico è

⁹ Bihiku 1979: 5. Vedere dello stesso autore *Jeta bashkëkohore në romanin shqiptar të realizmit socialist të viteve 70 dhe të gjysmës së parë të viteve 80*, in “Studime për letërsinë shqiptare”, cit., pp. 7-85.

umile come lui e più vicino ai modelli che vivono nei suoi personaggi.

Di natura completamente diversa – ché diverso è il clima politico interno – è il romanzo di *Zylo*, dove l'ironia e la pietà si mescolano in una grande umanità che è di Agolli prima che dei suoi personaggi. Un timido ma riflessivo burocrate, Zylo appunto, vive direttamente l'esperienza della carriera burocratica. Intelligente e laborioso, ma un po' goffo e soprattutto di cultura provinciale, difficilmente riesce a destreggiarsi nel pelago della politica della capitale, dove nei palazzi del potere si respira l'aria asfittica e moralmente leggera dell'onnipotenza burocratica. Il gas letale da cui sono colpite l'intelligenza e la laboriosità albanesi è appunto il burocratismo, attaccato nei primi anni Settanta dalla dirigenza politica albanese, preoccupata dei ritardi e delle insufficienze dell'economia in ogni settore del paese. Zylo è il campione dell'intelligenza non abbastanza educata ai fini del successo nazionale, e il suo stesso zelo diventa controproducente perché troppo legato alle parole e lontano invece dalla realtà della storia e dai problemi quotidiani della gente comune. In realtà la lettura del romanzo è a doppia chiave. Allora esso poteva parere tutto ossequiente ai compiti pedagogici dello scrittore impegnato Agolli; oggi ci pare terribilmente satirico sul regime che, in teoria, doveva servire.

In un articolo del 1985, uscito su *Nëntori*,¹⁰ Agolli cerca di puntualizzare le difficoltà e gli scopi della satira nell'arte, individuando la differenza tra un eroe positivo e la tipizzazione che deve assumere un personaggio satirico e umoristico. Questi deve essere coerente al contesto rappresentato umoristicamente, perdendo quindi "come un savio che tratti con gli stolti" il suo abito mentale ordinario, quello che avrebbe cioè in un contesto realistico. La positività dell'eroe satirico deve quindi, secondo Agolli, rapportarsi a una realtà che non può essere quella del comune eroe positivo del realismo letterario, e quindi – ci dice surrettiziamente – neanche la satira può avere come sfondo la realtà sociale vera. Agolli pare ignorare che il senso pedagogico della satira sta proprio nella sua capacità di affrontare le contraddizioni reali portandole al parossismo grottesco e appunto umoristico. Proprio quello che accade nel suo *Zylo*, dove la società burocratica del comunismo albanese viene rappresentata nei suoi termini più evidentemente caricaturali. È vero quanto afferma Agolli che "i caratteri in seno alla

¹⁰ *Nepër vështirsitë e humorit dhe satirës*, in "Nëntori", n. 1/1985, pp. 98-103.

satira e all'umorismo non si sviluppano come nel dramma o nel romanzo epico o lirico, e che essi sono inseriti nella dinamica degli eventi, scoprendosi nella situazione in sviluppo" (op. cit., p. 10), ma la conclusione è fallace, perché Agolli cerca di addebitare il risvolto umoristico ai soli personaggi, anziché alle "situazioni in sviluppo", cioè alla realtà. Senza lo scenario di questa realtà, la loro caratterizzazione resterebbe astratta. È singolare il tentativo di non coinvolgere la rappresentazione sociale nell'arte comica, dando a questa quindi quasi una fisionomia distinta nell'ambito dell'arte in generale, per non ammettere il valore pedagogico della satira, l'unico in definitiva che può giustificare l'intento di proporre la satira stessa quale catarsi morale dalle degenerazioni di una prassi burocratica che sviliva la consegna ideologica del regime.

Agolli cerca insomma di salvare il personaggio comico dalla realtà storica, dove l'ideologia costringe l'autore a inserirlo, e non è difficile comprendere che – sia pure con un discorso parziale e di genere letterario specifico – lo scrittore cerca di affermare l'autonomia dell'arte dalla politica e dai suoi fini. Affermando l'involontarietà dei gesti e delle parole dei personaggi umoristici, e quindi la loro, per così dire, "irresponsabilità politica", Agolli insinua l'idea, rivoluzionaria in quel contesto ideologico e critico, dell'autonomia dell'arte. "Il socialismo è vincente e non ha paura di ridere, di scherzare e di mettere in luce i limiti dei metodi usati nella società attraverso l'arma fustigatrice della satira" (ibidem), dice in conclusione Agolli, contraddicendosi e affermando quanto prima negato. In realtà l'umorismo e la satira non si risolvono nei soli lazzi o giochi verbali, che non sarebbe neanche questo fine leggero lo scopo ideologico. Ma Agolli risponde da autentico artista al problema essenziale di ogni vero scrittore: se cioè possa un'arte non libera servire la società. Essendo l'intervento di Agolli un pronunciamento pubblico in occasione di un convegno tenuto a Scutari nell'agosto 1984 sulla satira e sull'umorismo, esso doveva essere a maggior ragione stigmatizzato dal punto di vista dell'ortodossia ideologica; ma per fortuna le sue pericolose contraddizioni e aporie passarono del tutto inosservate.

Per ritornare agli anni Sessanta o giù di lì, troviamo, oltre la già citata novella di Agolli, un'altra opera significativa, il romanzo *Hasta la vista* di Petro Marko (1958). Ma rivelatore del clima antimodernista che si respirava in quegli anni in Albania è soprattutto il libro di versi di I. Kadaré *Il mio secolo*, del 1961.

4. Kadaré, architetto esteta del regime socialista

Molto diverso da quello di Agolli è il caso di Kadaré, per altro non affrontabile analiticamente in tutte le sue implicanze in questa occasione. Basti dire che la sua letteratura, piegandosi agli scopi ideologici, è rimasta lontana dall'autentica arte, e col passar del tempo si evidenzierà vieppiù come brillante esperimento estetico di fare della letteratura lo strumento ancillare e servile di un disegno ideologico di tipo nazionalistico.

Kadaré è nato nel 1936 ad Argirocastro, nel sud dell'Albania, da una famiglia operaia. Finite le scuole medie nella sua città, frequentò l'Università di Tirana, quindi fu studente a Mosca all'Istituto Gor'kij come borsista dell'Unione degli Scrittori dell'URSS. Da questa esperienza sovietica nacque il libro *Il crepuscolo degli dei della steppa*,¹¹ risposta ideologica alla rottura delle relazioni diplomatiche tra il paese delle aquile e la patria del socialismo reale. In esso traspare l'illusione tradita di un socialismo umanitario, che ha lasciato il posto alla sua feroce e fredda caricatura gerarchica e ufficiale.¹² Affiora palesemente il mito della superiorità morale di un popolo antico e indomito quale quello albanese, contro le pretese straniere di piegarlo a un'inaccettabile volontà di dominio. In una poesia scritta a Mosca nel 1960, dal titolo *Paesaggio generale* (compresa nella citata raccolta *Shekulli im uscita* a Tirana nel 1961), Kadaré descrive il cielo d'antenne della grande città augurandosi che, nel secolo dell'atomo che inquina il sonno dei bambini, le antenne non somiglino a tante croci, e invita i popoli al gran rifiuto.

Gli anni Sessanta sono quelli del nuovo corso ideologico realista socialista in letteratura, e Kadaré vi partecipa con sempre maggiore protagonismo. In un poema scritto tra il 1962 e il 1964, *A cosa pensano queste montagne*, Kadaré evoca i mitologemi dell'ideologia nazional-comunista albanese: la lotta eterna contro i nemici, il grande silenzio della storia patria che ora viene rotto dal socialismo, i sogni

¹¹ La novella, scritta negli anni Sessanta e poi apparsa in Francia nel 1981 sotto il titolo *Le Crepuscul des dieux de la steppe*, Paris, Fayard, 1981, è stata tradotta in italiano (SEI, Torino 1982).

¹² Il libro è una satira al regime sovietico sotto Chruščev durante il quale gli scrittori si tengono ben lontani dall'idea di affrontare le questioni politiche. Per Kadaré ciò che rimane della Rivoluzione di ottobre è solo il suo mito, essendo il socialismo sovietico degenerato nella sua caricatura. Cfr. Pipa 1991: 31.

del popolo soddisfatti con canti dell'antica tradizione, che riuscivano a sopperire anche alla fame, un popolo eroico di una terra dove gli atti eroici sono numerosi quanto il suo grano è abbondante. Si disegna chiaramente la missione albanese: fronteggiare le avversità della storia, quasi che nell'Albania potesse poggiare la "leva di Archimede" per sollevare il mondo (1966: 86-97, e 1979: 89). Il volto indomito dell'Albanese diventa l'espressione metaforica dello Stato socialista di Hoxha che non intende piegarsi alla logica di Jalta. Ne *L'Albania e le tre Rome* (1976: 283-300) Kadaré addirittura prospetta un'Albania che resiste ai tre imperialismi storici: romano, ottomano, sovietico. Il grande impero ottomano non ha piegato l'Albania "né con la spada né col Corano", e anzi la teme. "Per tre volte dall'Europa/ è giunta la morte ricca di odio/ ma noi Albanesi abbiamo ammansito/ la sua voracità". Persino la scienza e la tecnologia sono poca cosa rispetto alla missione liberatrice dell'Albania, la cui formula, non segreta ma bimillenaria, essa propone e offre al mondo: la libertà; "Dalla scienza della libertà/ un nuovo messaggio/ al mondo tu offri/ o Albania!"

Dello stesso 1964 è *Il generale dell'armata morta*,¹³ romanzo sulla guerra fascista in Albania. Un generale viene incaricato di recuperare le salme dei soldati italiani caduti al fronte albanese. La guerra imperialista è alle spalle, ma la ricerca dei resti diventa l'occasione – dopo vent'anni – di riesumare anche le sue conseguenze morali. Spettrali i personaggi di Kadaré, compreso il cappellano militare che accompagna il generale italiano nella sua missione. Figure asettiche in un paesaggio senza rilievi e senza storia. Persino gli interni vengono tratteggiati con descrizione sommaria, quasi a non tradire l'emozione dei personaggi *negativi*, facilmente trasmutabili negli *eroi positivi* dell'ideologia da un'appassionata affabulazione. Significativa la scena del ritrovamento dei due soldati italiani del *Battaglione azzurro*, nella quale si descrive come, sul muro di un cimitero italiano, il cappellano scorga una scritta minacciosa: "Ecco la sorte dei nostri nemici!" Alle proteste del generale italiano mosse all'esperto albanese che lo guidava, questi risponde: "Non ci vedo niente di vergognoso", e ricorda all'ospite le torture fasciste ai partigiani albanesi. Il generale vorrebbe dissociare le responsabilità di vent'anni prima dalla situazione attuale, ma l'albanese non demorde:

Lei rievoca spesso i Greci e i Troiani. Perché non dovremmo parlare di

¹³ *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*, Tirana, Naim Frashëri, 1964. La versione italiana è uscita presso Longanesi nel 1982.

quello che succedeva vent'anni fa?

Il coraggio del popolo, la resistenza eroica, lo spirito di libertà che esce vittorioso contro ogni sopraffazione, sono tutti presenti nel romanzo storico di Kadaré.

I maggiori scrittori albanesi contemporanei, Kadaré e Agolli, sembrano ubbidire a un disegno di egemonia intellettuale attraverso una rivisitazione di momenti salienti dell'epopea (antica, moderna e contemporanea) del popolo shqipetaro. Fruitori di essa sono piuttosto gli stranieri, per cui lo stile e le tematiche debbono acquistare un grado tale di rarefazione simbolica da poter risultare leggibili all'estero. La *modernità* di Kadaré è tutta nella sua ricerca stilistica, nel tentativo di fare della lingua letteraria albanese un veicolo di trasmissione della sensibilità culturale dei nostri tempi. La sua figura e i suoi propositi e quelli di De Rada sono comparabili, e ciò che il primo pensava per la poesia, Kadaré pratica soprattutto per il tramite della prosa.

I suoi neologismi, le sue architetture strutturali cercano di ricalcare il romanzo europeo moderno, soprattutto mitteleuropeo e russo, dove la forza espressiva si adegua a una forte tensione intellettuale. Ma a questo riferimento si congiunge la tradizione epica greca classica, con la sua attitudine a leggere le vicende narrate su un piano allegorico-simbolico. Kadaré stesso accredita la sua letteratura come prosecuzione della tradizione classica balcano-mediterranea. I limiti dello scrittore albanese sono tutti nella sua scarsa cultura moderna, al posto della quale imponente diventa il retaggio di una cultura classica filtrata più per approssimazione tematica che per diretta conoscenza dei testi e delle fonti. Formatosi a Tirana e a Mosca, Kadaré praticamente ignora gran parte dei movimenti e delle correnti della letteratura del Novecento, da lui definita "decadente e borghese" in diverse occasioni, non soltanto per la difficoltà di accesso alle pubblicazioni straniere, ma per l'assenza pressoché totale di dibattito intellettuale interno. Egli stesso, carattere schivo e diffidente, quasi mai disinteressato nelle amicizie, è stato sempre uno scrittore isolato a Tirana, chiuso in casa e circondato da fedelissime presenze all'Unione degli Scrittori, dove la moglie Elena svolgeva una autentica politica diplomatica. A poco a poco, grazie anche agli appoggi politici di vertice, utilizzati pare persino per risolvere questioni personali di famiglia,¹⁴ Kadaré diventa lo scrittore

¹⁴ Si dice, in quella grande città del pettegolezzo paesano che è Tirana, che Kadaré, preoccupato del corteggiamento a una delle sue figlie da parte di uno studente di umili origini, fa intervenire la *Sigurimi* per far desistere il giovane innamorato,

destinato a rappresentare la cultura albanese all'estero.

Aiutato dal validissimo traduttore Yssuf Vrioni – di famiglia tra le più nobili dei Balcani e di cultura e di esperienza ben più vaste e profonde dell'umile scrittore di Argirocastro – Kadaré, all'unisono con le esigenze pubblicitarie di Hoxha, cerca soprattutto in Francia, dopo le prime traduzioni nei paesi socialisti, la sponda occidentale da cui proiettare l'immagine dell'Albania nel mondo. La Francia cosmopolita, dove aveva studiato e vissuto l'impareggiabile Vrioni, che ha limato con pazienza certosina ogni pagina per renderla limpida e scorrevole al lettore europeo.

Dritëro Agolli, invece, di carattere molto più aperto, proveniente da un ambiente popolare contadino, di spirito molto più sensibile e poetico di quello freddo e calcolatore di Kadaré, diventa ben presto lo scrittore del popolo, il cantore delle gesta dei piccoli ma osannati eroi albanesi, partigiani prima e quotidiani poi. Egli stesso, aderendo alle teorie marxiste, indica la funzione organica della letteratura e dell'arte al Partito socialista albanese, teorizzata in un saggio del 1977.¹⁵ In questo saggio, attaccando i revisionisti sovietici, Agolli attacca anche "gli opportunisti e i revisionisti deviatori Fadil Paçrami, Todi Lubonja e i loro amici", accusati dal regime di aperture liberali in cultura. Sono anni terribili per gli intellettuali soprattutto, e gli scrittori devono seguire le ferree quanto imponderabili consegne di ortodossia al pen-

facendolo trasferire da Tirana ad altra Università albanese. Questo fatto, notorio a Tirana, viene collegato significativamente all'analogo episodio occorso allo stesso Kadaré in gioventù, quando lui, ancora studente sconosciuto, corteggiava una bella ragazza di migliore posizione sociale della sua, incontrando l'opposizione dei familiari di lei, che ne impedirono la relazione. A parte l'ipocrita istinto di classe – fortemente radicato nella mentalità albanese – in una società sedicente socialista, pare tipico della psicologia di Kadaré volersi distinguere da *gli altri*, scrittori compresi. Mi ha raccontato una scrittrice che fu sua stretta collaboratrice ai tempi della direzione di *Le lettres albanaises*, che Kadaré, pur lavorando con lei per anni gomito a gomito, non si curò mai di leggere un suo rigo, né tantomeno commentare un suo scritto. Questa superba alterigia viene ricambiata negli ambienti letterari di Tirana con la malignità secondo la quale Kadaré dovrebbe il suo successo agli appoggi politici che lo hanno sempre favorito. Anche per questo la sua fuga a Parigi nel 1980 è molto criticata. Ved. l'intervista rilasciatami da D. Agolli, *Agolli: letteratura e potere*, in "L'Altra Europa", a. IV. n. 12, 1992/2 pp. 80 e sgg.

¹⁵ "Partishmësia proletare dhe disa aspekte e saj në ushtet e sotme të zhvilit të luftës së klasave" [Lealtà proletaria e alcuni suoi aspetti nelle condizioni attuali dello sviluppo della lotta di classe], in "Nëndori" 1977, n. 8, pp. 5-25.

siero di Enver Hoxha, citato a piene mani da Agolli.

La lotta e le insanabili contraddizioni tra il potere politico – che Kadaré impersona sempre in figure nemiche al popolo albanese del passato – e il sogno umano di vivere nel modo migliore, sono nella sua scrittura il simbolo dell'irrimediabile contraddizione del suo animo, lacerato tra le lusinghe diaboliche del potere politico e la voce della coscienza che gli suggeriva di prendere definitivamente le distanze dai progetti e dai vantaggi di un potere che lo voleva asservito alla sua causa quale sommo funzionario estetico della sua micidiale macchina ideologico-poliziesca. Si può concludere con l'apparente paradosso che tutte le opere di Kadaré andrebbero riscritte per liberarle della loro antiartistica contraddizione. Negli ultimi tempi lo scrittore (e non solo lui) si sta adoperando per farlo, correggendo gli eccessi di zelo ideologico più manifesti nelle sue opere.

Il mito nazionale albanese, fatto risalire da E. Koliqi addirittura all'"istinto nazionale, che si agitava da secoli confuso nell'anima popolare"¹⁶, costituisce ancora l'*humus* letterario di una cultura che non si è liberata dai suoi complessi storici di popolo anonimo. È comprensibile che la spinta etico-politica potesse ispirare una letteratura spiccatamente patriottica (si pensi in Italia al Carducci o negli USA a Whitman), ma la sua persistenza nel nostro secolo costituisce uno dei tanti indizi di grave arretratezza culturale di una intellettualità che non è mai riuscita a fare i conti con la propria tradizione ideale, senza la paura di trovarsi isolata dalla spiritualità del popolo albanese, come se non fosse questo il destino degli intellettuali e della cultura critica. Quando l'identità nazionale si trasforma da ispirazione romantica in consegna ideologica la letteratura si degrada a manifesto servile del nazionalismo, la tipica malattia balcanica.

Il male che ha afflitto tanto il regime di Hoxha che le opere di Kadaré si chiama appunto nazionalismo, e la medicina non può che essere una sana cultura della libertà, quella tanto temuta ai suoi tempi dal De Rada e tanto avversata dal totalitarismo comunista albanese dell'ultimo mezzo secolo.

¹⁶ *Poesia popolare albanese*, a cura di E. Koliqi. Firenze, Fussi-Sansoni, 1957, *Introduzione*, pp. 11-12.

BIBLIOGRAFIA

- Agolli D.
1963 Portreti i njeriut të madh [ora in: Vepra Letrare 4, Tirana 1981].
1963a Lamtumirë, Kapedani im! [ora in: Vepra Letrare 4, Tirana 1981].
1973 Shkëlqimi dhe rënja e shokut Zylo [ora in: Vepra Letrare 6, Tirana 1981].
1985 Nepër vështirësitë e humorit dhe satirës. — In Nëntori 1985, n. 1.
1993 Ascesa e caduta del compagno Zylo, Argo, Lecce 1993.
1994 Addio, mio Kapedán! Novelle, Marco, Lungro 1994.
- Bihiku K.
1979 Probleme letrare. Tirana 1979
1980 Histoire de la littérature albanaise. Tirana 1980.
- Gradilone G.
1983 G. De Rada e il mondo classico. — In: La letteratura albanese e il mondo classico (Quattro studi). Roma, Bulzoni, 1983.
- Gualtieri V.
1930 Girolamo De Rada poeta albanese. Palermo, Sandron, 1930
- Historia*
1983 Historia e Letërsisë Shqiptare. [A cura dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Popolare Socialista d'Albania, Istituto di Lingua e Letteratura]. Tirana 1983.
1988 Studime për letërsinë shqiptare, vol. II: "Probleme të letërsisë shqiptare të realizmit socialist". [A cura dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Popolare Socialista d'Albania, Istituto di Lingua e Letteratura]. Tirana 1988
- Jakova S.
1988 Tregimi shqiptar i realizmit socialist në vitet 60. — Studime për letërsinë shqiptare, vol. II. Tirana 1988
- Kadaré I.
1966 Perse mendohen keto male. — In: Viersha dhe poema të zgjedhura, Tirana 1966.
1976 Shqipëria dhe tri Romat. — In: Poezia shqipe, Tirana 1976.
1979 Poezi, Naim Frashëri, Tirana 1979.
1981 Le Crepuscol des dieux de la steppe. Paris, Fayard, 1981.
1982 Il crepuscolo degli dei della steppa. Torino, SEI, 1982.
- Kastrati J.
1962 Jeronim De Rada. Jeta dhe veprat. Tirana 1962.
- Kodra K.
1988 Poezia e De Radës. Tirana 1988.

Marchianò M.

1902 L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada. Trani 1902.

Marco C.

1958 Hasta la vista [ora in: *Vepta Letrare* 3, Tirana 1991].

Pipa A.

1978 Hieronymus De Rada. München, R. Trofenik, 1978.

1991 Contemporary Albanian Literature. New York, Columbia University Press, 1991.

Shuteriqi Dh.S.

1981 Erano trascorsi centocinquant'anni. — In: *Racconti albanesi*. Tirana 1980